

Dove va Salvini?

di CRISTOFARO SOLA

L'enigma che ci consegna la fase politica apertasi con l'elezione bis di Sergio Mattarella al Colle si focalizza sul destino della Lega. Intendiamoci: la politica nel suo complesso è stata terremotata dalla "settimana folle" del voto per il Capo dello Stato. Crisi, rese dei conti e riposizionamenti strategici sono all'ordine del giorno a destra, come a sinistra nei Cinque Stelle, dove lo scontro tra Luigi Di Maio e Giuseppe Conte somiglia a "La Guerre des boutons" di Louis Pergaud. Ma stiamo alla Lega. Matteo Salvini le ha buscate. Si è mosso troppo e male nella fase negoziale con il campo progressista nella chimerica illusione di consacrarsi kingmaker di un Presidente della Repubblica estraneo ai ranghi degli intellettuali organici al centrosinistra. Il leader leghista si è fatto prendere dall'ansia da prestazione nel provare a individuare un candidato "edibile" per la controparte. Fatica sprecata. Il capo del Partito Democratico, Enrico Letta, avendo chiarissimo il dato numerico, che non avrebbe consentito al centrodestra l'autosufficienza nella scelta del presidente, ha giocato di rimessa, limitandosi a ribattere con una serie di "no" alle proposte del leghista nella convinzione che la tattica attendista avrebbe sfianato l'avversario, fino alla capitolazione. Ed è così che è andata: Salvini si è messo a girare come una trottola sfornando nomi su nomi, sistematicamente bruciati, fino al crollo definitivo materializzatosi con la dichiarazione di resa. Quelle sue parole "sono orgoglioso perché il movimento della Lega è stato il più compatto. E sono contento di essere colui che ha messo fine alle ipocrisie dicendo piuttosto che andare avanti con i no reciproci chiediamo un sacrificio a Mattarella e lo rivendico", sono state un pugno nello stomaco, che ha fatto scoppiare di rabbia e sconcerto coloro che non hanno mai creduto al Mattarella super partes, all'arbitro neutrale rispettoso degli equilibri parlamentari, al "Mattarella santo subito!" invocato dal centrosinistra.

Ma il pasticcio combinato non è servito di lezione al "Capitano". Saggiezza avrebbe voluto che, dopo la sconfitta che ha avuto come immediata conseguenza la frantumazione del centrodestra, Matteo Salvini si fosse incamminato su un sentiero di sofferta riflessione. Invece, il lupo perde il pelo ma non il vizio. Neanche consumata qualche giornata dal misfatto, il leader leghista è già in frenetica agitazione. Si precipita ad Arcore dall'"amico risanato" Silvio Berlusconi per proporgli la federazione tra Forza Italia e Lega modellata sulla formula del Partito Repubblicano statunitense; riunisce di volata il Consiglio federale del partito, non per un serio e approfondito dibattito sulla sconfitta ma per vedersi confermata una non si sa quanto convinta fiducia nella guida monocratica dell'organizzazione; va davanti alle telecamere a dire che per l'alleanza andata in pezzi non c'è alcun problema, "il centrodestra si ricostruisce", ancor prima di prendersi la briga di un confronto con Giorgia Meloni che è infuriata per ciò che è accaduto.

Chiariamo un punto: sarebbe ora di piantarla con l'idea, impersonata a suo tempo da Matteo Renzi, che la prassi politica debba essere velocità dell'azione a qualsiasi costo e che il pensiero debba essere ingabbiato nei pochi caratteri di un tweet. È un'insensatezza che reca molte controindicazioni. Non è che, muovendosi la società a ritmi frenetici, l'azione politica debba correre altrettanto velo-

"Salvini, o con noi o con la sinistra"

Meloni all'attacco: "Cosa preferisce il leader della Lega? Stare nel centrodestra costi quel che costi o allearsi con il centrosinistra per convenienza?"



cemente. È vero il contrario: la politica è ragionamento, non improvvisazione. Nella categoria del politico, ciò che differenzia la scelta responsabile dall'arbitrio è la qualità del processo decisionale. A monte deve esserci un'analisi di contesto a cui fanno seguito, prima di approdare a una soluzione condivisa, l'esame delle variabili di scenario, l'individuazione dei punti di forza e di debolezza che una proposta strategica reca in sé e la valutazione delle opportunità e dei rischi che essa comporta; la ricalibratura degli obiettivi da colpire e la ridefinizione dei risultati attesi da porre in relazione con gli strumenti e con le risorse disponibili per ottenerli. Si tratta di percorsi che richiedono tempo per sedimentare, innanzitutto nelle menti e nelle coscienze di coloro che li propon-

gono, prima di raggiungere le comunità a cui sono destinati. Non si sfornano cambiamenti di strategie in cinque minuti. E se lo si fa, non si è credibili. Ci pensi bene, Salvini: vuole passare alla storia come un gran chiacchierone che lavora per intorbidare la realtà?

Al momento, si mettano da parte i progetti mirabolanti e ci si concentri sulla debolezza della politica leghista, che gli eventi di quest'ultimo periodo hanno portato allo scoperto. La Lega deve interrogarsi su quale debba essere il suo blocco sociale di riferimento. Posto che in una società complessa le organizzazioni partitiche, come d'altro canto tutti i corpi intermedi, non possano rappresentare gli interessi di tutti indiscriminatamente, la domanda è: la Lega oggi a chi intende

rivolgersi? E non si risponda in modo demagogico: al mondo delle imprese e del lavoro, perché ora come ora non esiste un universo imprenditoriale omogeneo che viaggi nella stessa direzione, come non esiste la categoria unica dei lavoratori. Cosa è impegnarsi a difendere le ragioni delle grandi imprese, che trainano l'economia con l'export e fanno Pil grazie alla ripresa della domanda globale, altra cosa è dare voce alle istanze delle piccole e micro imprese, dell'artigianato, del commercio e del lavoro autonomo, falcidiati o complessivamente impoveriti, negli ultimi quindici anni, dal susseguirsi delle crisi: finanziaria, economica, sociale e sanitaria. E oggi di nuovo economica.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Dove va Salvini?

di CRISTOFARO SOLA

Per rimanere con i piedi piantati nel vissuto quotidiano: sulle misure anti-delocalizzazione delle imprese da approvare in sede governativa, la Lega con chi sta? Con il suo numero due, Giancarlo Giorgetti, ostile a una normativa che leghi le mani alle grandi imprese o sta con il Salvini "sovranista" che girava l'Italia promettendo il pugno duro contro gli imprenditori che portano all'estero il know-how delle produzioni nostrane per sole ragioni di profitto? E ancora: riguardo alla legge sulla concorrenza, la Lega è schierata nella difesa corporativa delle categorie professionali e imprenditoriali che resistono alla normativa europea oppure aderisce al comandamento liberista di apertura tout court del mercato? La Lega conferma la volontà di completare il processo di nazionalizzazione della sua presenza, come auspica Giuseppe Basini in un articolo apparso su L'Opinione, o si prepara a strambare in direzione di un ritorno al modello di partito-sindacato dei territori del Nord dell'Italia, come fu la Lega di Umberto Bossi e Roberto Maroni? Sul fronte dei rapporti continentali, con chi vuole stare? Con i Popolari, con i Conservatori o con i Sovranisti-identitari?

Il "popolo degli abissi" di sapelliana memoria, cioè quello degli sconfitti della globalizzazione, per la Lega è ancora una risorsa da valorizzare o un peso da scaricare? Verificare preventivamente cosa si voglia essere è funzionale alla definizione della qualità della partecipazione alle dinamiche interne all'organizzazione e all'identificazione dell'identità sociale dei propri militanti. L'insistenza originaria sul carattere anti-partito, a beneficio di una struttura movimentista orientata a canalizzare la protesta sociale, è ancora un tratto della diversità leghista? Sorprende che Matteo Salvini si sia intestardito a inseguire l'estetica dei contenitori piuttosto che soffermarsi sulla linearità dei contenuti. In una fase politica, economica e sociale tutt'altro che stabilizzata, per essere credibili presso l'elettorato bisogna preoccuparsi della qualità dell'offerta programmatica e della coerenza ideale nel calarla dentro la prassi politica, più che della forma con cui l'offerta viene presentata. Un consiglio non richiesto al leader leghista: si domandi se, alla luce della performance prodotta in occasione dell'elezione del Capo dello Stato, vi sia ancora un'ampia porzione dell'elettorato disponibile a consegnargli il Governo della nazione. Come direbbe il mitico Gigi Marzullo: si faccia la domanda e si dia la risposta.

Il potere disgiunto dalla responsabilità: il dramma istituzionale

di FABRIZIO PEZZANI

Isto Oggi assistiamo al collasso delle istituzioni a tutti i livelli per il totale scollamento tra esercizio del potere e le correlate responsabilità; sembra che chi eserciti una qualche forma di potere nei suoi processi decisionali, non debba mai rispondere delle responsabilità che

ne derivano. Le conseguenze possono essere positive, raramente e socialmente costruttive per la collettività, questo merita un plauso per l'esercizio di un potere che si è indirizzato verso il bene comune. Ma nel caso in cui queste decisioni siano risultate inadeguate ad affrontare i problemi, creandone di peggiori, sembra che la colpa scivoli sempre via, lasciando indenne il decisore dalle responsabilità che derivano dai suoi errori.

È del tutto evidente che non possiamo vivere e prosperare in una società in cui il potere è separato dalle correlate responsabilità, eppure ogni singolo giorno di fronte a comportamenti lesivi del bene comune, per ignavia o per interesse, le responsabilità imputabili ai soggetti decisori svaniscono nel nulla. Il degrado morale e culturale della classe dirigente e le pericolose collusioni con gli interessi privati, il Ponte Morandi è l'esempio devastante di questo clima da bassissimo impero, sono all'ordine del giorno in un silenzio assordante di tutti.

Il degrado del sistema giudiziario che sembra mostrare una pericolosa deriva di parte non esprime la necessità di una giustizia degna di questo nome, il livello culturale dei media si adegua in basso al clima generale con forme di sguaiata protesta più attenta a cogliere l'interesse che a cercare la verità. Il dramma dei vaccini e dei confronti impossibili con realtà diverse come l'Inghilterra è diventato un poltaio vocante. La classe imprenditoriale in un momento di drammatica recessione paga la forsennata rincorsa alla ricchezza a breve con i dividendi, anziché perseguire una ragionata crescita a lungo di una dimenticata economia reale.

L'elenco potrebbe continuare "ad libitum" ma dimostra un franare senza fine dei valori morali e sociali che sono alla base della tenuta di una società nel tempo, come dimostra la grave recessione che stiamo subendo. Ci vorrebbe un atto di accusa formale per risvegliare le coscienze ma questo rimane sempre un dichiarato solo sulla carta. Ripensare alla responsabilità e come essa si configura in coloro che esercitano il potere diventa la vera sfida etica del mondo post-moderno.

Il termine responsabilità deriva dal latino "responsus", participio passato del verbo respondere, rispondere cioè impegnarsi a rispondere, a qualcuno o a se stessi, delle proprie azioni e delle conseguenze che ne derivano. Il tema della responsabilità è stato oggetto di studio specie nell'ambito filosofico per le sue implicazioni sul tema dell'etica e proprio Aristotele - nell'Etica Nicomachea - parla della responsabilità di coloro che, esercitando il potere, creano danno alla "polis". L'etica della responsabilità viene variamente trattata da Max Weber e, più recentemente, da Hans Jonas, teorico dell'etica della responsabilità, che la estende nel tempo e nello spazio, nel senso che le nostre azioni vanno valutate per le conseguenze non solo nei confronti dei contemporanei ma anche di coloro che "non sono ancora nati" e verso l'intero mondo naturale che dobbiamo tutelare dalle nostre compromissioni.

L'imperativo dell'etica della responsabilità viene così kantianamente formulato: "Agisci in modo tale che gli effetti della tua azione siano compatibili con la continuazione di una vita autenticamente umana". Il tema della responsabilità è strettamente collegato a quello del potere. Qui entra-

mo nel dramma di un'etica del potere cancellata dagli interessi dominanti e da un modello socioculturale che ha innalzato il determinismo e la razionalità come valori assoluti. In questo contesto asettico l'uomo è diventato un esecutore di norme e decreti, che sono diventati un fine mentre l'uomo perde sempre più i caratteri della sua essenzialità, diventando un "uomo non umano". Lo sviluppo del potere in questa forma asettica crea una spinta alla deresponsabilizzazione e, scomparso il lavoro artigiano, l'uomo diventa una parte di un apparato produttivo in cui sembra identificarsi sempre più diventando esso stesso un mezzo di produzione: nasce l'operaio servo della macchina e l'uomo viene economicizzato. In questo modo si disgrega la società, la famiglia perde il suo significato e la comunità si fonda sempre meno sulla famiglia e gli uomini appaiono una moltitudine informe organizzata senza uno scopo. Al posto delle antiche radici famigliari subentrano gli apparati burocratici e produttivi che non creano una morale, così diminuisce il significato delle norme etiche sostituite dalla valutazione dell'efficacia e del risultato a scapito delle norme che difendono l'uomo; l'uomo finisce in balia del potere.

L'uomo moderno in questo modo non si slega solo dalle radici ma anche dai legami religiosi come vediamo nella decadenza dell'Europa "cristiana". L'uomo diventa padrone delle cose ma non è padrone del suo potere sulle cose, così la prassi quotidiana diventa la violenza ed il mondo diventa rischioso da viverci. Così l'evoluzione di un potere senza limiti ha cancellato il senso etico della responsabilità; essere in possesso di un potere che non è definito da una responsabilità morale e non controllato da un profondo rispetto per la persona significa distruzione dell'umano in senso assoluto. Su questa strada aumenta la perversione di un potere senza responsabilità, non ci sono azioni che si esauriscono con il loro oggetto ma prendono anche chi le compie; l'azione penetra nel soggetto che la compie l'uomo diviene costantemente quello che fa. Se il potere senza responsabilità si sviluppa in questo modo, non possiamo prevedere cosa avverrà in chi usa il potere senza un'etica di riferimento. Ma già lo vediamo ogni singolo giorno.

Mentre a Sanremo si canta nel governo si balla

di PAOLO PILLITTERI

Certo, lo strappo di Matteo Salvini nel Governo su un problema non secondario come il Covid è un vero e proprio colpo di gong di dissenso su una scelta di un Mario Draghi che, sia detto per inciso, ha fatto finta di non sentire. Per ora. Eppure, a cercare il pelo nell'uovo, anche nel ballo sanremese, non è difficile scovare quella danza delle dissonanze che da qualche tempo accompagna la marcia di Draghi. Esempio in questo senso, rimanendo a Sanremo, il dissidio fra Forza Italia e Lega là dove da Forza Italia si rivolgono i più vivi complimenti "per un grande show e grandi ascolti", al contrario da parte dei leghisti si levano le più alte indignazioni per l'esibizione "blasfema" di Achille Lauro

"oltraggio alla religione cattolica" o per il ciondolo a foglia di marijuana di Ornella Muti "pericoloso ammiccamento alla liberalizzazione delle droghe".

Questo episodio, per certi aspetti marginale, è tuttavia illuminante anche di un'altra, per così dire, dissonanza dentro il Governo Draghi, dunque di ben maggiore interesse per quanti seguono le evoluzioni della politica della maggioranza e, soprattutto, del futuro più o meno prossimo delle forze di centrodestra che la compongono. Lo scenario è quello della crisi del centrodestra anche e soprattutto dopo la batosta per Salvini (non per Silvio Berlusconi e la distinzione ha un suo peso) nella vicenda del Quirinale, che ha scoperchiato definitivamente il vaso di Pandora pure in riferimento ai rimedi, spesso buttati lì in fretta sotto l'incalzare della crisi, mentre uno di questi rimedi - come il ritorno al proporzionale - è un elemento centrale, destinato a cambiare radicalmente il panorama politico. Ritorno al proporzionale in funzione della creazione di quel grande centro che sta a cuore a chi è dentro (in primis a Berlusconi) e a qualcuno fuori dal centrodestra mentre Salvini, nella sua instancabile corsa ad arrivare primo, ha lanciato l'ipotesi del Partito Repubblicano americano completamente al di fuori di qualsiasi logica, innanzitutto proporzionale.

Una logica impietosa, quella proporzionale, perché se il sistema si proporzionalizza e torna neo-centrista in una democrazia, per non pochi aspetti bloccata, il rischio più serio per Matteo Salvini, e di più ovviamente per Giorgia Meloni, è di essere tagliati fuori al di là delle loro percentuali elettorali sia pure sul 20 o 30 per cento, essendo noto che in questo sistema, vedi quello tedesco, un partito col 10 e anche meno per cento ha possibilità di Governo e non solo. Percentuali decisive, a condizione che l'area del grande centro popolare sia gestita e guidata da leader omogenei per formazione, mentre in Italia tale area è oggi occupata da capi e capetti dalle provenienze e dalle culture (rare queste, in verità) più distanti, che li rende scarsamente componibili l'uno con gli altri, oltreché di debole appeal elettorale.

Si è parlato dunque di logiche, ovvero di sistemi elettorali. Ed è indubbio che Matteo Salvini sia ora di fronte a scelte niente affatto semplici. E non a caso il leader della Lega lo si nota più volte perplesso, sfogando sul Governo le sue incertezze. Ma il problema resta e, anzi, è in arrivo. I suoi più stretti collaboratori giurano che è nella natura di Salvini dare un colpo netto a simili scelte: o questo o quello. Non come l'asino di Buridano, che ci lasciò le penne per l'incertezza se mangiare questo o quel tipo di erba. Intanto a Sanremo si continua a cantare.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Salvini lo sa cosa sono i repubblicani Usa?

Matteo Salvini, dopo l'infelice performance nella battaglia per il Quirinale, prova un po' a fare finta di niente e un po' a rilanciare la propria figura politica e la propria leadership con qualche proposta in parte inedita.

Il leader leghista ha ripreso un'idea già avanzata da lui stesso l'anno scorso, e condivisa da Silvio Berlusconi, ovvero la federazione tra le forze di centrodestra che sostengono il Governo Draghi, (Lega, Forza Italia, e, si presume, le varie entità centriste come il gruppo di Giovanni Toti e l'Udc di Lorenzo Cesa). La novità è che tale federazione, secondo Salvini, dovrebbe assumere i contorni di un soggetto politico ispirato e simile al Partito repubblicano degli Stati Uniti.

Iniziamo col dire che la suggestione salviniana del partito repubblicano sembra piuttosto una boutade gettata lì tanto per vedere l'effetto che fa o magari, tanto per tentare di interpretare qualcosa di interessante dopo la pesante débâcle della settimana scorsa, oppure ancora, per cercare di fare ombra ai propositi meloniani di un nuovo partito conservatore.

Già ai tempi del centrodestra a trazione berlusconiana assistevamo talvolta ad annunci roboanti che per qualche giorno creavano illusioni e speranze, ma si esaurivano poi con una certa rapidità perché dettati da qualche esigenza del momento e non da un disegno politico di lungo respiro.

Bisognerebbe però farla finita, nel 2022, con le caramelline consolatorie, magari di quelle toffee che si sciolgono in un battibaleno, date in pasto alla plebe, senza alcuna idea di futuro. Salvini non conosce forse benissimo il Partito repubblicano americano.

Quest'ultimo, identificato anche con la sigla Gop, (Grand Old Party), è un grande contenitore di massa che raccoglie anime anche diverse fra loro, com'è normale che sia in un sistema bipartitico quale è quello statunitense.

Se la politica non è frazionata in più raggruppamenti e i partiti si riducono a due o al massimo a tre come nel Regno

di ROBERTO PENNA



Unito, le differenti sensibilità di un Paese si aggregano o da una parte o dall'altra, e in ogni caso, attorno ai principali schieramenti del panorama partitico. Anche l'avversario del Partito repubblicano, cioè il Partito democratico, non è di certo un monolite e al suo interno possiamo trovare i moderati alla Joe Biden, i

così chiamati Blue Dogs, vicini ad alcune posizioni conservatrici, ed infine, personaggi dichiaratamente socialisti come il senatore del Vermont Bernie Sanders. Dietro al simbolo repubblicano dell'elefante ci sono conservatori che difendono a spada tratta la libertà economica, ma sono rigidi sui temi etici e religiosi.

Altri, i quali non hanno problemi a ritenersi altrettanto conservatori, credono che la libertà individuale possa essere allargata anche nelle questioni eticamente sensibili.

Troviamo liberisti, libertari, fautori di un'America interventista nel mondo, (ai tempi di George W. Bush salirono alla ribalta i cosiddetti neoconservatori), e nostalgici invece dell'antico isolazionismo americano. Insomma, le sfumature sono tante, ma due cose, lo Stato e la libertà, tengono unite tutte queste componenti in un solo partito.

Lo Stato deve limitare la propria presenza soltanto laddove essa diviene inevitabile e insostituibile, e considerare sacra e inviolabile la libertà dell'individuo. Non a caso, in questo tempo di pandemia, gli Stati Usa governati dai repubblicani hanno combattuto il Covid senza cancellare la libertà e punire i cittadini. I governatori del Gop hanno altresì respinto l'obbligo vaccinale caro invece ai democratici, a partire dal presidente Biden. Un approccio radicalmente diverso da quello del Governo Draghi, che Salvini sostiene, e di tanti forzisti come Renato Brunetta, con i quali il leader leghista vorrebbe costruire il partito repubblicano all'italiana.

Infine, il Grand Old Party d'Oltreoceano è un rassemblement inserito in un consolidato sistema bipartitico e qui, nel Belpaese, sembra che si voglia liquidare quel poco di bipolarismo che è ancora rimasto per tornare ad una legge elettorale puramente proporzionale.

Per carità, può essere giusto e sensato lavorare per un ampio soggetto plurale e per una evoluzione futura della politica, (è sempre meglio semplificare che frazionare la politica e scindere l'atomo, anche quando tutto sembra remare nella direzione contraria). Ma come la metterebbe il neo-repubblicano Salvini con i suoi ipotetici compagni di partito, (una bella fetta di Forza Italia, i centristi di Toti e l'Udc di Cesa), che invece sognano il grande centro, il proporzionale puro e un ritorno di fatto alle logiche partitiche della Prima Repubblica?

La ridondanza di un secondo giuramento

Il giuramento del Capo dello Stato è previsto dalla Costituzione e avviene dinanzi al Parlamento che lo ha eletto con lo scopo di suggerirne formalmente l'impegno assunto. Esso rappresenta il momento da cui decorre il mandato presidenziale e parrebbe che senza di esso l'incarico non possa prendere inizio.

Può essere interessante chiedersi per quale ragione un Presidente della Repubblica chiamato ad un secondo mandato e, pertanto, in continuità di incarico debba di nuovo giurare come se terminato il settennato decadde il vincolo del precedente giuramento rendendo quest'ultimo sempre più un contratto anziché un dovere etico e morale.

Il giuramento è esplicitamente richiesto al Presidente della Repubblica in quanto esso riceve il mandato dal Parlamento e pertanto è a questo legato da vincoli profondi di responsabilità costituzionale che possono essere fatti valere dal Parlamento stesso in via penale attraverso il giudizio per attentato alla Costituzione, qualora questa venga violata. Violazione ovviamente perseguibile al di là del rinnovo del giuramento.

Se la fedeltà repubblicana e la lealtà costituzionale formano il nucleo contenutistico e valoriale di tutti i giuramenti dei pubblici funzionari il giuramento previsto dall'articolo 93 della Costituzione è sicuramente classificato come un "giuramento costituzionale" della più alta specie ma non può contemplare il caso di un Presidente rieletto in quanto la Carta, pur

di FERDINANDO FEDI



non escludendone la possibilità, non la prevede espressamente.

Il fatto che un Presidente della Repubblica confermato nell'incarico debba ripronunciare la formula del giuramento allontana il rito dalla sa-

cralità che un tempo lo caratterizzava.

Non solo, quando ci si accinga a considerare il dovere di fedeltà alle Istituzioni come dovere morale, non si dovrà scomodare Kant per ammette-

re che esso nasce nell'animo umano e che dunque esisterà solo nella misura in cui venga percepito come tale dal soggetto, senza necessità di formalizzarlo nuovamente in una formula.

In quanto dovere morale, esso si fonda cioè su una norma rigorosamente interiore e dall'adesione profonda e convinta a particolari principi e valori.

A differenza della norma giuridica, la quale, avendo come oggetto il comportamento, può essere osservata per più ragioni differenti tra loro ed essere seguita senza essere assentita, la norma morale, in quanto interiore viene per sua stessa natura osservata solo in quanto vi sia una convinzione dell'uomo.

Il dovere di fedeltà non disgiunto dal dovere morale, a prescindere dai contesti giuridici e politici di riferimento potrà manifestarsi senz'altro come un dovere di osservanza delle norme poste a presidio del sistema. Se il dovere giuridico già manifestatosi con un primo giuramento è stato già ottemperato perché richiedere una conferma dello stesso e, conseguentemente, della moralità del Presidente eletto.

A più bassi livelli funzionali, ad esempio, ad un ufficiale delle Forze armate richiamato dal congedo, non viene richiesto un nuovo giuramento. Forse è giunto il momento di un aggiornamento della Costituzione riguardante anche questo aspetto affinché il giuramento assuma una fisionomia meno contrattualistica a favore di una matrice più permeata da sacralità.

Debito pubblico: il mostro che non spaura la politica

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Francesco Guicciardini nel '500 e David Hume nel '700 lo hanno scritto quasi con identiche parole. Nei "Ricordi" Guicciardini annota: "Un saggio cittadino disse già: o Firenze eliminerà il Monte o il Monte porterà alla rovina Firenze. Sono senz'altro del parere che sia necessario o che la città gli tolga la reputazione o che il Monte faccia tanta moltiplicazione del debito che sarebbe impossibile farvi fronte. Questa materia però, prima di partorire il disordine, ha avuto un lungo sviluppo e in pratica il moto suo più lento di quanto si potesse immaginare" (Francesco Guicciardini, I Ricordi, Catanzaro, 2008, pagina 53).

In uno dei suoi "Essays", concernente "Il credito pubblico", Hume ammonisce: "Dovrà essere infatti l'una o l'altra cosa: o la nazione cancellerà il debito pubblico o il debito pubblico cancellerà la nazione. Non è possibile che entrambi sussistano, nel modo in cui le cose sono state fin qui condotte, in questo paese come in altri" (David Hume, Politica e scienza dell'uomo, Roma, 1975, pagina 246).

Ma la storia non è sicura né univoca nell'agganciare tali previsioni all'uno o all'altro corno del dilemma. Le nazioni declinano e implodono per svariate cause. Ma è raro in conseguenza diretta, immediata, esclusiva della bancarotta statale. I timori di Guicciardini che l'esplosione del debito pubblico portasse alla rovina l'economia fiorentina erano più che reali. Ma la fine di Firenze non fu determinata solo dalle sue dissestate finanze. Lo stesso, sebbene al contrario, può dirsi del Regno Unito, che ha prosperato da quando Hume espresse il suo pensiero. E tuttavia i debiti sono come il diabete, che corrode lentamente il corpo senza avvisaglie finché la salute viene irrimediabilmente compromessa dalla devastazione di un organo vitale. La dolcezza del sangue si trasforma in veleno mortale per l'organismo.

Hume afferma e argomenta da par suo che il debito pubblico si estingue per "morte naturale" e "morte violenta". Nel primo caso è contemplata la vita ordinaria dello Stato: "La necessità chiama, il panico incalza, la ragione esorta, uno scrupolo soltanto si oppone: il denaro viene impiegato per l'uso del momento, magari con il più solenne impegno di rifonderlo immediatamente. Ma non ce n'è più bisogno. L'intero edificio, già malfermo, crolla seppellendo migliaia di persone sotto le sue macerie" (ibidem, pagina 248).

Nel secondo caso viene in considera-



zione la guerra, anche commerciale, e la sconfitta: "Ma può accadere che i nostri figli, stanchi della lotta, intralciati da oneri, assistano inerti all'oppressione e alla sconfitta, finché, alla fine, essi stessi e i loro creditori saranno alla mercé del vincitore" (ibidem, pagina 250).

Hume osserva inoltre che le necessità momentanee spingono spesso gli Stati "ad agire in modi a rigore contrari al proprio interesse". Ma, da che mondo è mondo, non si curano mai delle conseguenze a lungo termine, se parliamo di imposte e di debiti. Infatti, Hume spiega che "il timore di una duratura distruzione del credito è un vano spauracchio" e "lo Stato è un debitore che nessuno può obbligare a pagare" (ibidem, pagine 248, 249).

L'Italia è sulla strada di raggiungere i tremila miliardi di debito pubblico! Una cifra che la mente normale stenta a concepire. E che non comprende tutti i debiti di tutti i soggetti giuridici pubblici. Sicché nessuno sa, neppure i governanti o i cosiddetti esperti, quanto la collettività debba a chi ha crediti da reclamare. L'incremento esponenziale del debito accade

mentre l'economia ristagna da vari lustri, sebbene da ultimo sia "rimbalzata" dopo la recessione causata dalla pandemia. L'Italia aspetta la rinascita dal "debito buono" (Draghi dixit!) del "Piano nazionale di ripresa e resilienza" (Pnrr). Supponiamo che, a cose fatte, il debito derivante dal Pnrr si riveli "buono" al 75 per cento, ottimistica percentuale di successo, i titoli pubblici dovrebbero continuare ad essere comunque acquistati massivamente per scongiurare il crollo finanziario. E l'esperienza storica, gli ultimi quarant'anni almeno, dimostra che tali titoli sono stati emessi soprattutto per gli spassi elettorali e le clientele politiche, per compiacere l'oggi anziché investire sul domani. Tanto vero che in Italia, in barba ai keynesiani d'ogni tendenza e ai sostenitori del deficit spending, più cresceva il debito pubblico, meno cresceva l'economia.

Detto altrimenti, il debito "indigeno", per così dire, è stato quasi del tutto "debito cattivo". Perché non dovrebbe diventare "cattivo" pure il debito "allogeno"? Gli ottimisti, i creduloni, i benintenzio-

nati rispondono così: "L'Europa controllerà impegni e scadenze, milestone and target." Tuttavia potrebbe non bastare, quanto meno per i risaputi o intuibili motivi connessi alla (in)capacità realizzatrice delle amministrazioni statali, centrali o periferiche, e delle amministrazioni locali; ma soprattutto per una verità conaturata all'essenza della società umana, dove "il bene non deriva soltanto dal bene e il male non produce sempre il male. Molto spesso è vero il contrario. Accanto o in sostituzione di ciò che intendiamo perseguire, le azioni producono in permanenza conseguenze inintenzionali. La vita è soggetta alle più varie peripezie. La nostra condizione è infima. Pur agendo in maniera consapevole, le conseguenze generate dalle nostre azioni non sono sempre fedeli alle nostre attese; e sovente le tradiscono del tutto" (Lorenzo Infantino, Alle origini delle scienze sociali, Soveria Mannelli, 2022, pagina 20).

Mentre Ercole potrebbe forse nell'ottava fatica debellare le inefficienze e i ritardi delle burocrazie nazionali, neppure un dio riuscirebbe ad eliminare gli esiti inintenzionali delle azioni umane. Sebbene i risparmiatori continuino a sottoscrivere i titoli pubblici, senza gli acquisti della Banca centrale europea il baratro non sarebbe stato scongiurato. Fino a quando riusciremo, grazie alla Bce, a scambiare debiti nazionali contro moneta europea, nella speranza che il famigerato rapporto Debito/Pil scenda sotto la soglia dell'angoscia da default, cioè bancarotta? Fino a quando il subisso di cartamoneta non scatenerà la tempesta dell'inflazione? Se tale comodo scambio fosse realizzabile in eterno, avremmo finalmente scovato la fonte inesauribile della ricchezza, rendendo disponibile il mezzo miracoloso per eliminare "il problema dell'economia" dall'esistenza umana e calare le celesti armonie qui sulla terra.

Purtroppo, sul circuito vizioso delle emissioni monetarie e delle spese deficitarie la macchina dei debiti pubblici gira a mille. Perché? David Hume ci dà la spiegazione, valida ovunque ma in Italia di più: "Per quanto gli uomini si facciano in generale guidare più da ciò che vedono che da ciò che prevedono, sia pure con sufficiente certezza, le promesse, le assicurazioni, le belle prospettive, insieme alle lusinghe di un interesse immediato, hanno un potere tale che pochi sono capaci di resistere" (ibidem, pagina 248).

(*) Tratto da beemagazine.it

